

## Chiara, per il futuro dell'umanità\*

m. MARIA MANUELA CAVRINI osc.

### La rugiada e il lichene

Mi ha sempre colpito un testo poetico di David Maria Turoldo, per l'appassionata ed esigente concretezza dei versi:

«Ma quando da morte passerò alla vita,  
sento già che dovrò darti ragione, Signore.  
E come un punto sarà nella memoria  
questo mare di giorni.  
Allora avrò capito come belli  
erano i salmi della sera;  
e quanta rugiada spargevi  
con delicate mani, la notte, nei prati,  
non visto. Mi ricorderò del lichene  
che un giorno avevi fatto nascere  
sul muro diroccato del Convento,  
e sarà come un albero immenso  
a coprire le macerie. Allora  
riudirò la dolcezza degli squilli mattutini  
per cui tanta malinconia sentii  
ad ogni incontro con la luce.  
Allora saprò la pazienza  
con cui m'attendevi; e quanto  
mi preparavi, con amore, alle nozze.  
Ed io non riuscivo a morire.  
Piangevo, mentre ti pascevi,  
della mia solitudine. Mai  
canto di gioia intonò il mio cuore,  
stordito dalla fragranza delle creature.  
Ogni voce d'amore era singulto. Invece  
eri Tu che odoravi nella carne,  
Tu celato in ogni desiderio,  
o Infinito, che pesavi sugli abbracci.  
Uno stesso tremolio – o bufera – sulla superficie  
del mare come dentro le onde del calice. Eri  
dovunque. E gli altri intanto  
si baciavano solo sulla bocca,  
ma io Ti mangiavo tutte le mattine.  
E, allora, perché, perché

dunque ero così triste?»<sup>1</sup>.

Quante volte nella nostra vita di consacrate abbiamo visto la *rugiada* sparsa nella notte dal Signore e il *lichene* cresciuto sulle nude pietre; e quante volte ci siamo ritrovate a fare i conti con la malinconia e la tristezza dei nostri occhi non abbastanza purificati, con lo stordimento e il gemito del nostro cuore non abbastanza povero!

Sappiamo che Francesco rimproverava i suoi frati quando li vedeva «tristi e di malumore» (*ICel* 95); certo, non nel senso di favorire quella che p. Marko Rupnik nel suo testo sul discernimento ha definito una «gioia frizzante» – proprio come una bevanda che fa molta schiuma – una gioia che si presenta in modo forte, con emozioni intense, piuttosto rumorosa e di poca durata, e che quando se ne va lascia sempre un pizzico di amarezza<sup>2</sup>. Lì non opera lo Spirito del Signore, ma è terreno fertile per la tentazione. Francesco «non voleva leggere sui volti quella tristezza che sovente riflette accidia, cattiva disposizione dello spirito, pigrizia del corpo a ogni buona opera» (*2Cel* 96). «Dove è il timore del Signore a custodire la sua casa, ivi il nemico non può trovare via d'entrata» (*Amm* XXVII,5): se il servo di Dio è ugualmente felice nella tribolazione come nella prosperità, il nemico non trova accesso in lui, perché la casa è già abitata dall'Altissimo. A Francesco fa eco Chiara, che invita la sorella Agnese a gioire «nel Signore sempre» e a non lasciarsi avvolgere da «nebbia di amarezza» (*nec te involvat amaritudo et nebula: 3Agn* 10-11).

*Tu che odoravi nella carne [...]. Eri / dovunque.* Prima ancora dello scandalo del male, c'è nell'universo e nella creazione lo scandalo del bene, questa onnipresenza divina che parla di un Dio che semplicemente è e si prende cura. Se il nostro cuore è puro, possiamo «adorare e vedere sempre il Signore Dio, vivo e vero» (*Amm* XVI,2) e in ogni realtà e situazione cogliere non l'apparenza ma la profondità. Anche negli insuccessi più brucianti e nei momenti più cupi la speranza cristiana lascia intravedere i barlumi del giorno che viene.

«C'è una parola di Gesù che dovrebbe allargarci il cuore: “Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura” (*Gv* 4,35). In qualsiasi tempo della storia le messi biondeggiano. Se non le vediamo è perché i nostri occhi sono annebbiati, o perché privi di vera speranza o perché ripiegati su noi stessi. Per vedere i segni occorre alzare lo sguardo: “Levate i vostri occhi”. Chi si ripiega su se stesso non sarà mai una persona di speranza»<sup>3</sup>.

Dall'alto della croce, nel momento di morire per noi, il nostro Salvatore ci ha visto, uno per uno. «E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me» (*Gv* 12,32), aveva promesso. Possiamo immaginare i suoi occhi, fermi con speciale tenerezza e predilezione sulla moltitudine di quelli che, lungo il cammino della storia, si sarebbero arresi al fascino della sua grazia, donando la propria esistenza concreta al diffondersi del Regno tra gli uomini.

Francesco a La Verna, prima di ricevere il sigillo delle stimmate, fu «ripieno di un'ammirazione infinita, [...] invaso anche da viva gioia e sovrabbondante letizia per lo sguardo bellissimo e dolce con il quale il Serafino lo guardava, di una bellezza

inimmaginabile» (*ICel* 94). Chiara esorta Agnese a lasciarsi guardare e a guardare «il più bello tra i figli degli uomini, divenuto per la tua salvezza il più vile degli uomini, disprezzato, percosso e in tutto il corpo più volte flagellato, morente tra le angosce stesse della croce: guardalo, consideralo, contemplalo, desiderando di imitarlo» (*intuere, considera, contemplare, desiderans imitari: 2Agn* 20). E noi, continuiamo a percepirci destinatarie del Suo sguardo?

## La ferita

In tema di fascino, Dio non ha rivali. In un mondo in cui l'amore si esalta, si vende, si mistifica, nell'illusione di averne il monopolio e lasciandoci sempre tutti con l'amaro in bocca, Dio ci riserva delle sorprese. Il fascino è il modo con cui ci è venuto a cercare, ci ha inseguito, ci è entrato dentro. Grazia: attrattiva e dono, gratis. Abbiamo avvertito la bellezza divina come il bene più grande, un bene troppo "altro" da ogni bene umano e abbiamo pronunciato il nostro sì, perché ogni altra scelta ci è parsa infedeltà, tradimento, rinuncia al tutto. «La sua potenza è più forte, la sua nobiltà più elevata, il suo aspetto più bello, l'amore più soave e ogni favore più fine», canta Chiara (*cuius possibilitas fortior, generositas celsior, cuius aspectus pulchrior, amor suavior et omnis gratia elegatior: 1Agn* 9); e ancora:

«Felice certamente colei a cui è dato godere di questo sacro connubio, per aderire con il più profondo del cuore a colui la cui bellezza ammirano incessantemente tutte le beate schiere dei cieli, il cui affetto appassiona (*afficit*), la cui contemplazione ristora (*reficit*), la cui benignità sazia (*implet*), la cui soavità ricolma (*replet*), il cui ricordo risplende soavemente (*cuius memoria lucescit suaviter*), al cui profumo i morti torneranno in vita e la cui visione gloriosa renderà beati tutti i cittadini della celeste Gerusalemme» (*4Agn* 9-13).

Oggi, siamo liete per ciò che siamo, o prevale la tristezza per ciò che non abbiamo?

Non si può seguire il Signore con la buona volontà e gli ardenti desideri. Dio non dispensa nessuno dalle morti di ogni giorno, tanto meno chi lo ha seguito più da vicino. Prima o poi la fatica, le contraddizioni, le umiliazioni, la sofferenza, avranno la meglio. Chiara nella sua regola parla espressamente di «povertà, fatica, tribolazione, umiliazione e disprezzo del mondo» (*paupertatem, laborem, tribulationem, vilitatem et contemptum saeculi: RegCh* VI, 2). Solo se siamo consapevoli di essere state redente, se facciamo esperienza concreta del perdono ricevuto, possiamo annunciare autenticamente la salvezza e parlare agli altri del volto di Colui che ci ha accolto e perdonato.

Sappiamo bene che non vi è sofferenza, tenebra o peccato dove non giungano la sua misericordia, la sua sapienza, la sua onnipotenza. Rimane una ferita, nella nostra carne viva, una ferita d'amore continuamente rinnovata, a ricordarci come Lui ci ha guardate e come noi ora dobbiamo guardare gli altri. Francesco arriverà a

portarla impressa nel corpo («Tant'era l'amore acuto, ch'el nel suo core avìa tenuto, / ch'ennel corpo s'è apparuto de cinque margarite ornato», sintetizza con i suoi versi Iacopone da Todi nella *Lauda* 71,22-23: *FF* 2033); Chiara da parte sua attesterà con il suo quotidiano vivere per quarantadue anni tra quattro mura – quindi ancora con la verità che ha il linguaggio del corpo! – il “di più” che l’ha raggiunta e conquistata.

## Una nell'altra

Solo chi ha incontrato un Volto, sa scoprire anche i volti dei fratelli. Solo chi percepisce il mistero della Trinità in sé, sa coglierlo anche in chi gli è accanto. Bellissimo il famoso ritratto che Francesco fece un giorno del «buon frate minore», mettendo insieme le virtù e le caratteristiche di ogni fratello (cf. *SpPerf* 85). La «forma di vita e il modo di santa unità e di altissima povertà» (*RegCh, Bolla di papa Innocenzo IV*,16) che lo Spirito ha suscitato nella Chiesa attraverso Chiara e le sue sorelle ci sprona a interrogarci sull'individualismo, sulla centralità del nostro io che può rimanere nella nostra vita di consacrate.

Davvero il primo ostacolo alla mia vita in Cristo, alla comunione fraterna, sono io! I biografi ci narrano che Francesco «afferitava che non ha lasciato tutto per il Signore, chi mantiene il gruzzolo del proprio modo di pensare» (*sensus proprii oculos retineret: 2Cel* 140); e che «in nessun modo rinuncia perfettamente al mondo colui che conserva nell'intimo del cuore lo scrigno del proprio sentire» (*proprii sensus oculos intra cordis arcana reservat: LegM* VII,2). In latino c'è *oculos*, in entrambi i testi, che vuol dire piccolo scrigno, cassetta, ma indica anche il loculo, la bara, dove metti ciò che è morto!

C'è il rischio di fidare in noi stesse più che in Dio; di rimanere ostinatamente legate a noi stesse, al nostro pensiero, alle nostre vedute, ai nostri piccoli orizzonti, alle nostre sicurezze. Troppe volte rischiamo di vivere semplicemente una accanto all'altra, attente a non darci eccessivo fastidio. La vita nuova scaturita dalla Pasqua ci comunica invece la vita stessa della Trinità, che è vivere una nell'altra, come il Padre è nel Figlio e il Figlio nel Padre. Chiara, riprendendo Francesco, è maestra sapiente e concreta per le sue figlie:

«Ammonisco poi ed esorto nel Signore Gesù Cristo, che si guardino le sorelle da ogni superbia, vanagloria, invidia, avarizia, cura e sollecitudine di questo mondo, dalla detrazione e mormorazione, dalla discordia e divisione. Siano invece sempre sollecite nel conservare reciprocamente l'unità della scambievole carità, che è il vincolo della perfezione» (*RegCh* X,6).

Nel mondo come in una fraternità, non esistono situazioni che impediscano l'amore, mai. Tutto è occasione per dare la vita, se lo vogliamo. Solo il nostro cuore chiuso, gonfio di pretesa e di orgoglio, può esserci di ostacolo. Come non ricordare le stupende parole di Francesco a un ministro?

«Io ti dico, come posso, per quello che riguarda la tua anima, che quelle cose che ti impediscono di amare il Signore Iddio, e ogni persona che ti sarà di ostacolo, siano frati o altri, anche se ti percuotessero, tutto questo devi ritenere come una grazia. E così tu devi volere e non diversamente. E questo tieni per te in conto di vera obbedienza [da parte] del Signore Iddio e mia, perché io so con certezza che questa è vera obbedienza. E ama coloro che ti fanno queste cose. E non aspettarti da loro altro, se non ciò che il Signore ti darà. E in questo amali e non pretendere che siano cristiani migliori.

E questo sia per te più che il romitorio.

E in questo voglio conoscere se tu ami il Signore e ami me servo suo e tuo, se farai questo, e cioè: che non ci sia mai alcun frate al mondo, che abbia peccato quanto poteva peccare, il quale, dopo aver visto i tuoi occhi, se ne torni via senza il tuo perdono misericordioso, se egli lo chiede; e se non chiedesse misericordia, chiedi tu a lui se vuole misericordia. E se, in seguito, mille volte peccasse davanti ai tuoi occhi, amalo più di me per questo: che tu possa attirarlo al Signore; e abbi sempre misericordia di tali fratelli» (*LMin* 2-10).

L'uomo non può in nessun modo pensare se stesso, il suo futuro, al di fuori della Santissima Trinità. Con una semplicità terribile e stupenda Pavel Florenskij affermava che ovunque incontriamo contraddizioni irrisolvibili, di fronte alle quali l'unica possibilità che ci è data è quella di «scegliere ciò che ci offre la Santissima Trinità oppure la morte nella pazzia»<sup>4</sup>. «Tra il Dio Uno e Trino cristiano e la morte per pazzia *tertium non datur*»<sup>5</sup>.

L'eterno «disegno d'amore» (*Ef* 1,5) della Trinità attende una risposta d'amore. Quel posto vuoto nell'icona della Trinità di Rublëv è libero per me, come fossi l'unica al mondo. E quel mistero che unisce le Tre divine Persone chiede di essere trasportato e vissuto sulla terra, nella Chiesa e nella storia. Senza sconti e riduzioni umane. Non possiamo limitarci a vivere nel nostro «piccolo mondo antico», disperdere tempo ed energie in cose del passato, attardarci a sciogliere i grovigli delle nostre piccole situazioni, mentre la storia dell'uomo va avanti e reclama una vera e propria intelligenza e cultura trinitaria nei confronti delle persone, degli eventi, delle cose. «Il mondo è in fiamme – ammoniva santa Teresa di Gesù – [...]. No, sorelle mie, non è il momento di trattare con Dio d'interessi di poca importanza»<sup>6</sup>. Non solo le sorelle di S. Damiano, ma quelle che verranno, non solo quanti bussano alla porta del monastero carichi di sofferenza e di disperazione, ma la Chiesa intera e il mondo sono nel grembo di Chiara come «*in visceribus Christi*, nel cuore di Cristo»<sup>7</sup>.

Non bisogna dimenticare che lì dove è il dono, si insinua più subdola la tentazione. Il nemico, che è anzitutto relazione mancata, farà di tutto per disturbare e infrangere le relazioni, per fomentare divisioni, che cercano di rendere nulla la croce di Cristo. Chiara muore baciando la regola approvata da Innocenzo IV con il privilegio della povertà, che un frate inviato dal Papa stesso le reca d'urgenza. In quel bacio di Chiara morente è il segreto della sua vita di contemplazione e di fraternità: «[...] abbraccia (*amplectere*), vergine povera, Cristo povero» (*2Agn* 18). Con la

misura degli innamorati. Vuoto di sé e pienezza di Lui, nuda fede e Regno di Dio. La via di madonna Povertà è sicura: conduce al «Re della gloria» (*SCom* 16).

In un mondo dove prevalgono autoaffermazione, antagonismo, efficienza, immagine, successo, dobbiamo più che mai testimoniare che l'uomo si realizza solo nella partecipazione all'amore stesso della Trinità. Un amore che sa superare le divisioni, dare spazio all'altro, costruire relazioni, suscitare strumenti di comunione, nella semplicità del quotidiano.

## Comunione e missione

Nell'esortazione *Vita consecrata* san Giovanni Paolo II, trattando della fraternità, parla della vita fraterna «come spazio umano abitato dalla Trinità, che estende così nella storia i doni della comunione propri delle tre Persone divine»<sup>8</sup>, come «spazio teologale in cui si può sperimentare la mistica presenza del Signore risorto»<sup>9</sup>.

«Amandovi a vicenda nella carità di Cristo, dimostrate al di fuori con le opere l'amore che avete nell'intimo», invita Chiara d'Assisi nel suo *Testamento* (59). Ci è chiesto di lasciarci condurre nelle profondità della Santissima Trinità, per testimoniare profondità di minorità e di servizio, di comunione e di relazione, di riconoscimento dell'altro; profondità di perdono, di far passare ogni cosa dalla morte alla vita, di stupore e di speranza nei confronti del fratello.

Le persone consacrate sono chiamate a essere «esperte di comunione» e a «praticarne la spiritualità» (san Giovanni Paolo II)<sup>10</sup>; anche papa Francesco, nella Lettera a tutti i consacrati del 2014 ha rimarcato:

«Mi aspetto che la “spiritualità della comunione”, indicata da san Giovanni Paolo II, diventi realtà e che voi siate in prima linea nel cogliere “la grande sfida che ci sta davanti” in questo nuovo millennio: “fare della Chiesa la casa e la scuola della comunione”»<sup>11</sup>.

Non a caso «il monaco è sempre essenzialmente l'uomo della comunione», ricordava l'*Oriente lumen*<sup>12</sup>, e proprio il monachesimo è stato «nell'antichità – e, a varie riprese, anche in tempi successivi – lo strumento privilegiato per l'evangelizzazione dei popoli»<sup>13</sup>. Come aveva profetizzato Francesco, poco dopo la sua conversione, dall'alto del muro di S. Damiano: «Venite e aiutatemi nell'opera del monastero di San Damiano, perché qui tra poco ci saranno delle signore: nella loro esistenza degna di fama e del loro santo tenore di vita sarà glorificato il Padre nostro celeste in tutta la sua santa Chiesa» (*TestCh* 13-14). A Chiara non bastano le strade del mondo per ritrovare nei suoi fratelli l'immagine, magari appena tracciata, incompleta, nascosta o persino deturpata, ma sempre immagine vera e autentica del Signore Gesù, che reclama di essere portata a compimento. Tutti vuole raggiungere per ricondurli alla soglia del Padre.

La comunione non è tanto un ideale da realizzare, quanto un modo di esistere che riceviamo in dono e che siamo chiamati a custodire e far crescere, in sinergia con

lo Spirito. Anche i fratelli e le sorelle, per Francesco come per Chiara, sono anzitutto un dono che riceviamo dal Padre delle misericordie (cf. *TestF* 14; *TestCh* 25). Nella nostra umanità si deve manifestare la comunione divinoumana. Senza Cristo non si può vivere l'amore divino, perché «come si potrebbe parlare convenientemente dell'amore, se venissi dimenticato Tu, Tu Dio dell'amore da cui viene ogni amore in cielo e in terra; Tu che non hai risparmiato nulla ma tutto hai dato in amore [...]?»<sup>14</sup>. Senza quell'Uomo-Dio non si dà vera, adeguata conoscenza dell'uomo; la storia e i nostri giorni purtroppo insegnano che ogni culto dell'uomo staccato da Cristo porta inevitabilmente a una società che di umano non ha più nulla.

Nell'esortazione apostolica post-sinodale sulla vocazione e missione dei laici nella Chiesa e nel mondo *Christifideles laici*, san Giovanni Paolo II affermava testualmente:

«[...] la vita di comunione ecclesiale diventa un segno per il mondo e una forza attrattiva che conduce a credere in Cristo: “Come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch'essi in noi una cosa sola, perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (*Gv* 17,21). In tal modo la comunione si apre alla missione, si fa essa stessa missione. [...]

La comunione e la missione sono profondamente congiunte tra loro, si compenetrano e si implicano mutuamente, al punto che la comunione rappresenta la sorgente e insieme il frutto della missione: la comunione è missionaria e la missione è per la comunione»<sup>15</sup>.

Certo, esiste anche la falsa comunione, come esiste la falsa spiritualità, quella che si nutre di abbagli spirituali. Una figlia di Chiara, santa Camilla Battista Varano, nelle parole accorate che rivolge a Dio all'inizio delle sue *Istruzioni al discepolo* ci offre un eccellente e infallibile criterio di discernimento:

«O Dio mio clementissimo, se tu mi rivelassi tutti li secreti del tuo secretissimo cuore e se mi mostrassi ogni giorno tutte le gerarchie angeliche, e se ogni giorno resuscitassi morti, non ti credere, che per questo io mi creda che tu mi ami d'infalibile amore; ma quando sentiroppi avere grazia di perfetto cuore, far bene a chiunque mi fa male, dir bene e lodare senza condizione di mente di chi so io che dice male di me e che a torto mi biasima, allora, Patre eterno clementissimo, crederò per questo segno infalibile ch'io ti sono vera figlia, confortandomi col tuo diletteissimo figliuolo Iesù Cristo crocifisso, unico bene dell'anima mia, il quale essendo in croce ti pregò per li suoi crocifissori»<sup>16</sup>.

È questa la vera comunione che si fa missione, cioè testimonianza enorme di vita cristiana. L'uomo di oggi aspira a un'umanità abitata dalla comunione. Prevalgono in noi le rivendicazioni nei confronti delle sorelle che ci stanno accanto o sappiamo manifestare Cristo attraverso la nostra unità, suscitare nella gente fascino e attrazione per la nostra comunione delle persone?

## «I fiori si schiudono»

Non lo nascondiamo: a volte per paura innalziamo muri di fronte all'amore del Signore, che chiede solo accoglienza, e il nostro io vaga ostinato e implacabile in cerca di autosalvezza e di autoaffermazione. A volte la nostra volontà e i nostri criteri sono più forti dell'obbedienza; i nostri lamenti e le nostre pretese prendono il posto dello stupore e della povertà; il cuore si chiude alla misericordia e alla speranza, offuscando la castità che abbiamo promesso; non mettiamo Lui al primo posto, ma i nostri orizzonti meschini, e con le nostre pigri e i nostri ritardi nella carità togliamo spessore al nostro vivere in clausura e freniamo nel mondo la corsa del Regno.

Oggi l'uomo cerca la vita, quella vera. La notte è giunta troppo in là. «Nel tempo della notte, quando nessun dio raccoglie in sé gli uomini e le cose, quando sono smarrite anche le tracce della traccia lasciata dagli dei fuggiti, nel tempo senza protezione, [...] nel cuore della dimenticanza, i fiori si schiudono»<sup>17</sup>. Sono parole che il critico letterario Antonio Prete riferiva alla poesia, ma possiamo applicarle al nostro mondo tormentato e alla nostra missione di religiose, ricordando che Francesco e Chiara sono celebrati come «luci» nella «vecchiaia del mondo»<sup>18</sup>.

Dobbiamo avvertire l'urgenza di far trasparire non i nostri sforzi e le nostre opere, per quanto sante e religiose, ma la vita che riceviamo dal Risorto. A chi lo esaltava, Francesco rispondeva invitando a rendere ogni onore e gloria a Dio solo, perché «in qualunque momento il Signore può riprendersi il tesoro che [ci] ha affidato»:

«E come in una pittura su tavola, raffigurante il Signore o la beata Vergine, si onora il Signore e la beata Vergine, e tuttavia la tavola e la pittura non rivendicano nulla per se stesse; così il servo di Dio è una pittura di Dio, nella quale è onorato Dio per il suo beneficio; ma egli nulla deve attribuire a se stesso, poiché in confronto a Dio è meno che legno e pittura. Anzi nulla è puro, e perciò a Dio solo va reso onore e gloria, a noi soltanto vergogna e tribolazione, finché viviamo tra le miserie di questo mondo» (*SpPerf* 45).

L'esperienza di Francesco e di Chiara è l'esperienza della vita nuova, cioè dell'uomo e della donna che vivono<sup>1</sup> la vita nello Spirito Santo. Il Celano afferma che Francesco «appariva a tutti come uomo di un altro mondo» (*homo alterius saeculi: ICel* 36), che «sembrava veramente un uomo nuovo e di un altro mondo» (*novus certe homo et alterius saeculi: ivi* 82). Chiara è chiamata da papa Alessandro IV nella *Bolla di canonizzazione* «la vena limpida della valle Spoletana, che aprì una novella sorgente di acqua vitale» (*quae novum aquae vitalis fontem: BolCan* 32). Insomma, «un nuovo ordine, una nuova vita» (*novus ordo, nova vita*): così sintetizza la sequenza *Sanctitatis nova signa* di Tommaso da Celano.



Semplicemente la vita secondo Dio, una “vita diversa”, direbbe san Gregorio di Nissa, che bagna la nostra vita biologica e la intride di figliolanza. Una vita che si nutre di Eucaristia – questo «culto del cielo aperto», «una liturgia in cammino, una liturgia di pellegrinaggio verso la trasformazione del mondo, che sarà compiuta, quando Dio sarà “tutto in tutti”», ha scritto Joseph Ratzinger<sup>19</sup>.

Di questo deve respirare e parlare la nostra vita. E questo deve trasformarsi in annuncio, per un mondo che ha sete di bellezza autentica e della positività del reale. La vita nasce sempre da un cuore che si apre, per tutti. C’è mai stato un tempo, potremmo chiederci, in cui ci sia stato più bisogno di questo?

«[...] memore del tuo proposito, come una seconda Rachele sempre vedendo il tuo principio, ciò che hai ottenuto tienilo stretto, ciò che stai facendo fallo e non lasciarlo, ma con corsa veloce (*cursu concito*), passo leggero (*gravu levi*), senza inciampi ai piedi (*pedibus inoffensis*), così che i tuoi passi nemmeno raccolgano la polvere (*ut etiam gressus tui pulverem non admittant*), sicura, nel gaudio e alacre avanza cautamente sul sentiero della beatitudine» (2Agn 11-13).

La polvere, qualcosa di inconsistente! Può un granello di polvere rallentare il passo? Per Chiara, che come Francesco ha fatto esperienza di un Dio che è «tutto, ricchezza nostra a sufficienza» (*tu es omnia divitia nostra ad sufficientiam: LodAl 5*), sì. La vita cristiana è una corsa veloce (cf. 1Cor 9,24ss.), sulla scia di Cristo vittorioso (cf. 1Gv 5,4): «correrò e non verrò meno» (*curram, nec deficiam: 4Agn 31*).

*Monastero Clarisse S. Lucia*  
*Viale Vanni, 6*  
*06062 CITTÀ DELLA PIEVE PG*

---

\* Senza i riferimenti francescani, l’articolo è di prossima pubblicazione sulla rivista *Consacrazione e Servizio* dell’USMI.

<sup>1</sup> D.M. TUROLDO, *Amore e morte*, in ID., *O sensi miei... Poesie 1948-1988*, note introduttive di A. Zanzotto e L. Erba, BUR La Scala, Milano 2002, 145.

<sup>2</sup> Cf. M.I. RUPNIK, *Il discernimento. I parte: verso il gusto di Dio*, Lipa, Roma 2000, 47-50.

<sup>3</sup> B. MAGGIONI, *Le virtù del cristiano. Ciò che fa la differenza*, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2011, 36.

<sup>4</sup> Cit. in T. ŠPIDLÍK, *Amate il silenzio. Meditazioni*, Gribaudi, Milano 2003, 7 e in *Oss. Rom.*, dom. 18 aprile 2010, 5.

<sup>5</sup> P.A. FLORENSKIJ, *La colonna e il fondamento della verità. Saggio di teodicea ortodossa in dodici lettere*, a cura di N. Valentini, San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano) 2010, 73.

<sup>6</sup> S. TERESA D’AVILA, *Cammino di perfezione*, I,5, in EAD., *Cammino di perfezione, Castello interiore*, introduzione, traduzione e note di L. Falzone (Patristica e del Pensiero cristiano), Paoline, Roma 1982, 25.

---

<sup>7</sup> CONCILIO VATICANO II, costituzione dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium* (21 novembre 1964), 46.

<sup>8</sup> GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica post-sinodale *Vita consecrata* (25 marzo 1996), 41.

<sup>9</sup> *Ivi*, 42.

<sup>10</sup> *Ivi*, 46.

<sup>11</sup> FRANCESCO, lettera apostolica a tutti i consacrati in occasione dell'anno della vita consecrata (28 novembre 2014), II,3.

<sup>12</sup> GIOVANNI PAOLO II, lettera apostolica *Orientale lumen* (2 maggio 1995), 14.

<sup>13</sup> *Ib.*

<sup>14</sup> S. KIERKEGAARD, *Gli atti dell'amore*, I serie, introduzione, traduzione e note di C. Fabro, Rusconi, Milano 1983, 146.

<sup>15</sup> GIOVANNI PAOLO II, esortazione apostolica post-sinodale *Christifideles laici* (30 dicembre 1988), 31.32.

<sup>16</sup> CAMILLA BATTISTA DA VARANO, *Istruzioni a Giovanni da Fano* (?), IV, in EAD., *Le opere spirituali*, a cura di G. Boccanera, prefazione di P. Bargellini, Edizioni Francescane, Iesi 1958, 182-183.

<sup>17</sup> A. PRETE, *Interrogare i poeti*, in *In forma di parole*, Elitropia, Reggio Emilia 1980, 195.205.

<sup>18</sup> Cf. la lettera introduttiva indirizzata al sommo pontefice che precede la *Vita di santa Chiara vergine* del Celano (FF 3149-3153).

<sup>19</sup> J. RATZINGER, *Lo spirito della liturgia*, in ID., *Teologia della liturgia. la fondazione sacramentale dell'esistenza cristiana*, edizione italiana a cura di E. Caruana - P. Azzaro, traduzione dal tedesco a cura di I. Stampa (Opera omnia 11), Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano 2010, 60-61.